



# Bertozi & Casoni

## FUNAMBOLISMI



# **Bertozzi & Casoni**

## FUNAMBOLISMI

Le ceramiche iperrealiste ispirate alle nature morte di  
Achille Funi esposte in concomitanza al Palazzo dei Diamanti

**“Ma levateme na curiosità...  
ma che cazzo ve sete magnati?”**

**“Tutto... er ristorante se semo magnati.  
E' una vendetta, è una vendetta, ...”**

### **...se so' màgnati tutto!**

Paolo Toffolutti

Un vagito alla nascita del consumo di massa, ascoltato anche dalle arti visive, dapprima, alla metà degli anni '50 un po' incerto ed insicuro, ma poi un vero e proprio urlo riverberato via via per tutti gli anni '60 e '70 sia dall'Independent Group a Londra che dal Nouveau Réalisme a Parigi, dalla Pop Art a New York, dal Realismo Capitalista a Düsseldorf, e così via a Roma dalla Scuola di Piazza del Popolo, a Bruxelles, a Vienna. Diffusamente in po' dappertutto la questione dell'imballaggio sollevata da Piero Manzoni, la questione dell'immagine-oggetto da Jim Dine, la questione della natura che si fa artificio in Pino Pascali, e della ripetizione differente e del simulacro in Andy Warhol, comincia a occupare la sensibilità degli artisti a riempire le pareti dei loro studi, per poi essere portata in mostra nelle gallerie di tendenza, in processione alle varie Biennali di Venezia, sulle pagine dei rotocalchi e dei giornali, per essere infine internata nei musei e nei salotti piccolo-borghesi.

In questa mostra dal sibillino titolo “Funambolismi” si fanno incontrare-scontrare due fasi culturali dello stesso fenomeno socio-culturale che trovano inizio in quel preciso istante di rivolgimento socio-politico che in Italia ha preso nome di “boom economico” legato all’accelerazione impressa all’economia mondiale dal capitalismo e dal suo sviluppo determinato dalla produzione del “consumo di massa”.

Ora, in mostra, solo due momenti di tre: prologo e sviluppo, ne manca l’epilogo di questa tragedia che stiamo assistendo e recitando essendo noi al contempo attori e spettatori che calcano la scena.

Se nel prologo, assegnato in mostra a Daniel Spoerri, con una recitazione partecipata mette in scena uno gli aspetti salienti del consumismo: il consumo mentre è in atto; nel successivo sviluppo del fenomeno, recitato da Bertozzi & Casoni, del consumo assistiamo alla sua mummificazione, al suo congelamento con un gesto ieratico e monumentalizzante.

Daniel nell’opera presentata in mostra, ci fa entrare in scena nell’attimo appena dopo il delitto, col cadavere ancora caldo. Circoscrive il luogo con un “cordone sanitario” messo in mora dalla teca in plexiglas che ci restituisce tutti gli indizi e quanto ivi accaduto secondo protocolli propri della polizia scientifica.





Nel luogo del delitto si possono osservare, secondo un preciso protocollo scientifico, ancora le tracce del delitto che si è consumato: bicchieri e posate disposti disordinatamente a seguito di una colluttazione da pranzo di nozze, porcellane e tovaglie da grande occasione che nonostante la consumazione, ancora mantengono le apparenze di un certo decoro dopo essersi rovesciati e concessi nel divano... Tutto ma proprio tutto ci parla della furia da consumo inconscio, compulsivo, del piacere, del godimento dalla "jouissance", direbbe Lacan, che, come un cataclisma, si è abbattuto sulla compostiera di una tavola apparecchiata da Cézanne stesso.



Nella seconda stanza si torna nuovamente a tavola. Qui però più che “la rivoluzione non è un pranzo di nozze”, il consumo è qualcosa di meno rivoluzionario, qualcosa di cui si è solo sentito parlare. Qualcosa che è filtrato inquinando le falde più profonde della coscienza di ciascuno, il consumo viene visto ironicamente come una cosa che si è idealizzata, che si è simbolizzata. Un qualcosa di cui si ha avuto notizia solamente da immagini di immagini mediatriche, simulacri, passaparola da telefono senza fili, senza mai averne consapevolezza di cosa realmente accaduta. Di cosa conosciuta senza farne diretta esperienza quotidiana, essendo un comportamento così diffuso e connaturato nella vita ordinaria e biologica quanto sociale di ciascun animale terreno da essere divenuta trasparente.



Ci stiamo alimentando unicamente delle apparenze. Viviamo nel racconto dei social. La scena si svolge per terra, alcuni trofei di cene o pranzi consumati vengono abbandonati sul pavimento appoggiati sul “pelouse verte” come parte di una “Colazione sull’erba” di Edouard Manet o di un “picnic ad Hanging Rock” di Joan Lindsay dove i protagonisti che siamo noi, attori e spettatori, ritornano sul copione della strana sparizione delle due studentesse e dell’insegnante, quanto della bella Victorine Meurent sedotta ed abbandonata dai discorsi dei due giovani borghesi. Ci troviamo di fronte questi anti-monumenti al consumo che celebrano una storia che è di là a passare. Una tragedia a cui manca l’epilogo a cui inevitabilmente seguirà una farsa.

Ceramiche smaltate abbandonate come resti al ciglio di una strada o di un campo. Corpi che le attraversano veloci nell’anno 2023 nella MLB Maria Livia Brunelli Gallery a Ferrara per la loro inaugurazione in pubblico. È vero quanto profetizzato da Balla, Prampolini e Depero nel manifesto “Ricostruzione Futurista dell’Universo”: l’universo è stato ricostruito più volte,





ed ogni volta diverso. Ora viviamo di una diversa sensibilità sulle cose e sulle esperienze antropologiche che ci hanno segnato dalla nostra origine. Viviamo dentro una realtà tecnotronica che ha prodotto un nuovo paesaggio culturale ed esistenziale. Tutti i santi giorni consumiamo informazione su informazione come fosse pane. Dopo l'epoca della fine delle grandi narrazioni siamo finiti nell'epoca dei grandi pettegozzi, del grande gossip, così come nell'epoca dei finti pelle, dei finti legno, dei finti assegni, del finto amore e sostanze varie di cui non faremo mai esperienza diretta: simulacri di tazzine, di piatti, di gusci di uova di cui si va parlando e modellando restano un penultimo racconto sulla adorata natura morta di cui tanto si è parlato dal 1600 ad oggi.

E ancora, che ne è stato della bella Victorine Meurent, la modello del più famoso “pittore della vita moderna”, vestita a nudo col solo madido incarnato bianco, una volta passato il tempo a sua disposizione per la posa?





E ancora... Che ne sarà di quei due giovani, Ferdinand Karel Leenhoff, futuro cognato dell'artista, e di uno dei due fratelli di Manet, Eugène o Gustave, semisdraiato sul manto erboso e con il braccio allungato in direzione della giovane amica, non più in costume ma già in panni borghesi, presi dentro la conversazione sul noto motivo filosofico del "concerto campestre"?

Ma soprattutto... che ne è rimasto di quel prato verde, così simile ad un tavolo da biliardo, "che le palle ancora gli girano", in forma di corso d'acqua, cespugli, alberi e un fondale che dischiude le quinte di un passato che è stato trasformato in un inferno?

Da qui in poi, nella modernità, solo impressioni, non più oggetti. Così come al calar del secolo sta sparendo la natura ed il naturalismo, al sorgere del nuovo sta iniziando l'artificio, l'arte astratta appunto, quella non oggettiva: senza oggetti.



Le ultime vestigia, gli avanzi, i rifiuti, quali monumenti a consumo di questa moderna civiltà vengono ora dissepolti e viene loro fatta un'autopsia da due attenti esploratori della storia contemporanea. Si tratta di riesumazioni di memorie, di "conversation piece" e resti oramai della contemporaneità. Il tempo è finito, andate in pace.

I due archeo-artisti del presente, un po' in linea coi coniugi Anne e Patrick Poirier, Charles Simonds, Allan McCollum si chiamano Bertozzi & Casoni.

Sono una premiata impresa, che si è data il compito di scavare a fondo nella nostra falsa coscienza, nel nostro immaginario culturale per restituire al museo alcuni frammenti di un mondo perduto nell'ipocrisia e nella falsità del "dopo cena", del dopo pranzo, del dopo la modernità, piuttosto che di un dopo "colazione sull'erba".

Terrecotte smaltate, immagini della perdita, dell'abbandono, della malattia, della morte, che abbiamo visto tutti ma mai fermato, così mirabilmente come le hanno fermate e fissate Bertozzi & Casoni nella glassa invetriata dello smalto.

Come un insetto di epoche passate nottetempo congelato nell'ambra e nella roccia, così un'immagine di turboconsumismo ci viene restituita congelata, ancora vivida nella ceramica, allo sguardo.

Questi momenti di lotta di classe vengono celebrati, con un “realismo alla Balzac”, e oggi ci appaiono come pietre d’inciampo, dove lo spettacolo della società s’incrina, si piega su un’ala, e si prepara di lì a poco allo schianto.

Memento mori, o monumento all’effimero e al transeunte quotidiano, in mostra viene gettato a terra lo sguardo, come oggi giorno si gettano a terra le cartacce, i mozziconi di sigaretta, i rifiuti, i morti, tutti abbandonati senza troppo dire e farsi notare in un sentiero fuorimano della prima periferia cittadina.

Fasti di un decoro di vita pubblico-privata perduta e ritrovata, poi divenuti oggetti di culto in qualche chiesa o Museo di Capodimonte. C’è tutto il culto del cattivo gusto, “dell’insostenibile leggerezza dello sguardo” di un soprammobile kitsch. Il culto dell’oggetto abbandonato e ritrovato quindi il culto romantico di William Morris e John Ruskin della rovina e del ready-made duchampiano sedotto ed abbandonato. Veniamo posti al cospetto delle vestigia di un antico quanto contemporaneo banchetto. Nella postmodernità le distanze ed i tempi si sono compresi se non azzerati. Di un momento mancato, al quale non siamo mai stati invitati.

Ci piace spiare tra gli avanzi, tra gli abiti ed oggetti usati da



mercantino delle pulci, quanto osservare delle rovine. Resti di compostiera, propri di un Cézanne che già sogna un quadro cubista. Resti della proto neoavanguardia, già ammassati in una combinazione contraddittoria, gli uni sugli altri. Resti di scomposizione e disaccordo da manifattura suprematista. Ciascuna stoviglia, avanzo, cibo o bevanda porta con sé la traccia indicale di segni ed azioni compiute da un potenziale commensale che li ha tagliati, morsicati, toccati, succhiati, sbucciati, sorbiti, addentati, schiacciati, sputati.





Gesti compiuti ed ora andati per sempre perduti. Gli avanzi di un pasto ora memento mori ci richiamano ad una socialità andata perduta. Chi ha mangiato nel mio piatto? Chi ha dormito nel mio letto? Si assiste ad un fuoco ormai spento che ha lasciato vestigia e distruzione tutt'attorno. Della fattualità che è stata di un gesto, ci resta nulla più il suo simulacro. Copia della copia senza inizio o fine all'infinito. Ciò che tramanda questa esausta se non annoiata civiltà sono annoiati soprammobili che accolgono e raccolgono la polvere che accompagna il passaggio del tempo. Ultimi avanzi della civiltà dell'uomo, degli oggetti ci stanno davanti. Le impronte, le tracce di forme, di gesti, di comportamenti si stanno ormai rapprendendo. L'aura di rigor morti che ammantava da sempre la visione di un'opera d'arte sia essa architettura, scultura, pittura, ceramica... così come nella compostiera di un inizio del modernismo si è decomposta in un avanzo di colazione o pic-nic che dir si voglia che qualcuno ha abbandonato sull'erba.





grafica di Lisa Fabbro e Lucia Floreani  
photo credits Marco Caselli Nirmal



Ferrara, corso Ercole I d'este, 3  
Porto Cervo, Via Sa Conca, 8

mob. +39 346 7953757  
[www.mlbgallery.com](http://www.mlbgallery.com)  
[mlb@mlbgallery.com](mailto:mlb@mlbgallery.com)

